

Mercoledì 29 ottobre 1997

8  
l'Unità

## Il Personaggio

Graciela Fernández  
dalla Plaza de Mayo  
alla Casa Rosada?

MASSIMO CAVALLINI

«NON SAPREI dire quando esattamente accadde. Ma venne un momento in cui smisi di pensare a quello che m'era successo. Venne un momento in cui cessai di chiedermi "perché mio figlio?" e cominciai a pormi i molti perché della tragedia argentina, a cercare le ragioni del progetto politico che, in quegli anni, aveva portato i militari al potere in tutta l'America Latina...A volte faccio fatica a pensare a me stessa prima di Pablo. Prima della sua nascita, della sua infanzia, della sua adolescenza spezzata. E tuttavia ci fu un primo...».

Questo scrive Graciela Fernández Meijide nel libro "Derecho a la esperanza", da appena qualche settimana nelle librerie di Buenos Aires. E chissà che non siano proprio queste le frasi che, domani, agli storici toccherà chiosare per capire quel che davvero accadde in Argentina a cavallo tra il 20esimo ed il 21esimo secolo. Più ancora: per cogliere - in quel "momento" del proprio dolore che Graciela è incapace d'inquadrare con cronologica precisione - le vere ragioni che, sulle soglie del terzo millennio, portarono una donna, una madre, anzi, una delle "madres de la Plaza de Mayo" alla presidenza della Repubblica.

I fatti sono ormai più che noti: andati alle urne domenica scorsa per rieleggere i 127 deputati nazionali, gli argentini hanno infittito ai peronisti del presidente Carlos Menem una memorabile sconfitta. Ed una figura - quella, appunto, di Graciela Fernández - è emersa dalle polveri della battaglia, non solo come la vera trionfante del confronto, ma come la "candidata da battere" in vista delle presidenziali del '99. Ufficialmente, rammentano le cronache, Graciela non era (e non è) nulla. O meglio non era che una candidata per la provincia di Buenos Aires, una signora non lontana dai 70 che, sotto le insegne della "Alianza" - il cartello elettorale formato la scorsa estate da Frepaso ed Unione Radicale - sfidava i peronisti nella loro storica roccaforte. Ma in realtà, dietro quest'apparenza di "soldato raso", c'era una forza che i suoi avversari avevano imparato a non ignorare. Di quella "Alianza", Graciela era, di fatto, il volto e la voce, l'anima e la ragion d'essere. Al punto che, per batterla, i peronisti non avevano esitato a spendere - in un frettoloso e goffo "miracolo di resurrezione" - il più antico ed ambiguo dei loro miti: quello di Eva Peron.

Protagonista della trasfigurazione: Hilda "Chiche" Duhalde, moglie del governatore di Buenos Aires Eduardo Duhalde (un assai probabile candidato alla presidenza), ed attivissima "dama di carità" nei più poveri quartieri dell'immensa periferia della capitale. Risultato dell'operazione: una catastrofe che ha restituito vigore alla più nota ed abusata tra le massime marxiane. Quella, appunto, che vuole che, al ripetersi, la Storia si trasformi da tragedia in farsa. Entrata nei panni della "santa" come Patrocle entrò nell'armatura d'Achille, infatti, la povera "Chiche" s'è pateticamente trascinata lungo i sentieri della campagna. E come Patrocle è stata infine travolta al primo duello.

MA CHI È, davvero, Graciela Fernández Meijide? Il suo profilo anagrafico ci dice che ha 67 anni e che, per molti anni, ha insegnato francese all'Università di Buenos Aires. E quello più prettamente politico ci racconta d'una donna giunta già matura all' "impegno pubblico" attraverso l' "esperienza della lotta per la difesa dei diritti umani". O meglio: d'una madre argentina - una delle molte madri argentine - la cui storia è fatta di un "prima" e di un "dopo". Del "prima di Pablo" - prima "della sua nascita, della sua fanciullezza, della sua adolescenza spezzata" - nel suo caso. E, poi, del "dopo Pablo", del dopo lo stupore attonito di quella prima mattina in cui, il 3 dicembre del '76, "mani feroci bussarono alla porta di casa" e, con ferocia, "strapparono dal suo letto" un ragazzo di 17 anni, lasciando a chi l'amava soltanto il ricordo di quelle immagini di terrore.

Il "prima" di Graciela è, come lei stessa ricorda, una storia - o una "preistoria" - di irricognoscibile ed irrecuperabile "normalità". E' la vicenda d'una donna che normalmente cresciuta negli ambienti della media borghesia professionale

argentina, nel 1955 - il medesimo anno, rammenta, del bombardamento della plaza de Mayo e della caduta di Peron - s'era sposata con Enrique Fernández Meijide, uno studente di architettura. E' la linea biografica d'una madre che dei tragici mesi a cavallo tra il '75 ed il '76 - quelli del disastroso governo di Isabelita, dei massacri della "Triple A" e dell'ascesa militare - ricorda soltanto un "cupo ma oscuro sentimento di paura". Qualcosa di opprimente ma lontano che mai, dice, "avrei pensato arrivasse fin dentro casa", fin dentro il più intimo e fragile recinto dei suoi affetti e della sua vita. Il "dopo" sono, invece, i giorni della ricerca e dell'angoscia, dell'umiliazione e dell'impotenza. Quelli in cui, con quotidiana costanza, "i militari ci insegnarono che cosa fosse l'arbitrio". Graciela divenne parte del movimento delle madri della Plaza de Mayo, marciò di fronte alla silenziosa facciata della Casa Rosada per chiedere verità e giustizia...

E tuttavia nulla sarebbe più sbagliato che considerare i suoi recenti trionfi semplicemente come la "irresistibile ascesa" o, se si preferisce, la "poetica vendetta", d'una madre della Plaza de Mayo. Perché Graciela è, in effetti, molto più di questo. Anzi, perché, di questo, Graciela e la sua vittoria sono per molti aspetti la negazione. E perché la vera chiave di volta della sua vita politica, il suo più autentico "segreto", si trova proprio in quell' "indistinguibile istante in cui, come dice, ha smesso di "pensare a Pablo". Ovvero: in quel non più rintracciabile "punto" della sua vita nel quale ha - paradossalmente - "smesso di essere una madre della Plaza de Mayo" - la generosissima ma inerte testimonianza d'una tragedia e d'un'infamia del passato - ed ha, come lei stessa ricorda, cominciato a "fare politica", a costruire davvero il "progetto" attorno al quale far rinascere quel "diritto alla speranza" che fu di Pablo. E che mani feroci uccisero, o meglio, "desaparecieron", in una lontana alba del 1976.

GRACIELA Fernández Meijide è, in effetti, una forza politica a tutto tondo, una personalità ed una presenza che, come ha scritto qualcuno, riesce a "muovere le montagne". E che è anche, come vogliono le dure leggi della politica, capace di piegarsi, quand'è il caso, ai venti del compromesso. La "impossibile" alleanza che domenica ha puntato i peronisti - quella tra la sinistra del Frepaso ed il centro della Union Radical di Raúl Alfonsín - è soprattutto il prodotto del carisma personale e delle capacità di mediazione di Graciela. Ed è a Graciela, informano le cronache più recenti, che si deve la realistica decisione di mantenere, nel programma della "Alianza", quello che fu il punto centrale della riforma anti-inflazionistica dell'ex ministro Cavallo. Vale a dire: l'automatico legame tra valore del Peso e quello del Dollaro.

Quasi impossibile, seguendo il filo dei molti pubblici interventi della "senatrice Fernandez", è trovare accenni alla sua personale tragedia. Ed una cosa è certa: se mai Graciela arriverà alla Casa Rosada, il suo sarà soprattutto il trionfo d'una politica che, senza nostalgie, ha saputo fare i conti con le lezioni del tempo e delle proprie sconfitte. Perché ieri - di fronte ad un paese fiaccato da anni di violenza e pronto ad accettare le leggi del "Punto final" e della "Obediencia debida" - lei e le altre "madrì" avevano perso la battaglia della Verità e della Giustizia. E perché oggi potrebbero vincera additando ad un paese molto diverso, passato attraverso le miserie ed i fulgori della "liberalizzazione" - la corruzione e la violenza che, come vecchie malattie non curate, riemergono tra i meandri d'un troppo prolungato potere peronista e, soprattutto, sullo sfondo d'un paese che, come dice Graciela, ha "nascosto sotto il tappeto tutta la sua spazzatura". Fuor di metafora: crescenze mafiose che, tra le pieghe della "modernizzazione", si dipartono - come ha denunciato lo stesso ex ministro Cavallo - dal cuore stesso d'un "immutato potere"...

Non sono questi tempi d'utopia. Ma chi può dirlo: forse non è lontano il giorno in cui anche l'Argentina, come la protagonista di questa storia ancora inconclusa, farà fatica a pensare a se stessa "prima di Graciela".

## In Primo Piano

Genova: ecco come  
Cosa Nostra  
ha preso il posto  
della mala dei vicoli

MARCO FERRARI

GENOVA. Paura, una sensazione diffusa e palpabile nell'incerta stagione dei delitti. È dagli anni di piombo che Genova non conosceva una escalation di sangue simile a quella di questi giorni con due coppie uccise in 48 ore. Negli anni Settanta furono le Brigate Rosse e gli altri gruppi estremistici a marciare nella città nel segno della tensione. Adesso sono le cosche a contendersi il territorio spostando nel nord ricco, industrializzato e commerciale la direzione strategica ed economica delle loro spericolate attività.

Il mito della mala genovese cantata da Fabrizio De André, delle bande di meridionali che controllavano i carrugi, dei «re delle sigarette americane» che avevano in mano il porto si è dissolto di fronte ad una violenza cupa e inarrestabile. La crudeltà senza limiti mostrata dagli assassini dei coniugi Parenti, i due sposini appena tornati dal viaggio di nozze e dei coniugi Solari, l'anziana e tranquilla coppia di gioiellieri, fa presagire che Genova non sia più un retroterra logistico di mafia e 'ndrangheta, ma un terreno di battaglia della criminalità più spietata. Si sapeva che la grande immigrazione aveva portato con sé, nel rapido spostamento e inurbamento di migliaia di persone, anche frange criminali circoscritte che avevano trovato facili alleati in zona. Ma non si sapeva che le cosche avessero investito qui una parte dei loro sporchi proventi, che qui alimentassero il riciclaggio e il gioco clandestino. Una spinta che ha origine negli anni Ottanta quando la micro-criminalità ha cominciato ad aggregarsi, a conoscersi e a stipulare dei veri e propri contratti magari sorretta da menti altolocate. Insomma, a strutturarsi a sistema criminale, prima subdolamente, evitando clamori ed eccessi, e quindi dimostrando palesemente una vera egemonia.

Allora la mala dei vicoli è diventata quasi ridicola rispetto al nuovo tessuto di tipo mafioso che gestisce tutta una serie di attività illecite come se fossero dei servizi (droga, prostituzione, tononero, usura, ricettazione, pornografia ecc.). Un mercato non più ristretto alle sigarette, alla droga e alle armi, prodotti tipici di una città portuale, ma allargato alle nuove frontiere della devianza. Un simile sistema aveva bisogno di mani sporche: si giustificò così l'ascesa frenetica di spietati killer sul territorio ligure. Gente che non usa mezze misure, che non teme nessun effetto, che non bada all'emozione dell'opinione pubblica ma che considera la città come la fonte la conquistare con ogni mezzo.

Nella geografia della delinquenza c'erano un tempo delle aree predilette e c'erano a Genova dei veri specialisti nella logistica e nell'organizzazione, come spiega il libro del collega Massimo Razzi «Il re delle bionde», edito da Einaudi. Non dei tipi che amavano sporcarsi le mani con il sangue ma ai quali piaceva pensare in grande, studiare il colpo, vivere da «banditi». Una mala legata al porto, allo sbarco e all'imbarco, alle navi e alle carrette viaggianti, alle fughe in auto o in camion, alle lotte serrate contro i doganieri e quindi alle bravate a Sanremo o Montecarlo. Alla fine degli anni Settanta con il declino del contrabbando delle bionde e la decisione di Cosa Nostra di puntare sugli stupefacenti, un business che ha rimodellato quell'ambiente togliendoli la patina d'avventura che le era proprio, il gioco si è fatto davvero sporco. Vecchi contrabbandieri si sono mischiati alle cosche; i giudici di Palermo hanno cominciato ad avere un occhio anche a Genova; la Guardia di Finanza a spulciare in ogni traffico. In fretta si è verificato anche un ricambio dei boss, le valigie dei soldi prendevano la via della Svizzera, quelle

Al mito della vecchia criminalità dei «carrugi» e del contrabbando delle sigarette cantata da Fabrizio De André si è sostituita una paura cupa e terribile. Non si respirava un clima simile dagli anni del terrorismo

La

degli extracomunitari, nel controllo della droga e dei commerci poco leciti. Ma adesso la furia della morte sembra espandersi nella quotidianità, come dimostra l'assassinio di Bruno e Luigia Solari. D'improvviso nasce la più semplice delle paure, quella di aprire la porta. Un vicino di casa può rivelarsi implicato in loschi raggiri oppure fare il bastardo o l'informatore per chissà chi. Genova città di anziani comincia a temere che la solitudine si paghi non con una mensilità di pensione strappata all'uscita dell'ufficio postale ma con la propria vita. Se prima la delinquenza era circoscritta a certi ambienti e a determinati quartieri come il centro storico, ora invade zone popolari e borghesi, tocca l'intimità delle case e dei palazzi e coinvolge famiglie che sino al giorno prima passavano un'esistenza assolutamente regolare e abituatoria. Ad una violenza «altra» se ne sostituisce una comune. Si scopre che killer o sicari sanguinari girano per le vie della città, passeggiano in Via XX settembre, prendono un aperitivo davanti al mare di Nervi e poi si appostano nel porto antico. Ma, nel caso dei Parenti, si svela anche la doppia faccia delle persone, l'ambivalenza dei gesti e delle presenze. Una doppietta pagata con la vita, purtroppo per loro, per Maurizio e Carla. Poi si viene a capire che altri banditi pedinano la gente comune, scrutano nelle loro abitudini, nei loro orari, nella loro casa. Infine i due fatti ci rivelano l'assoluta mancanza di pietà. Persino le donne sono giustiziate. Per loro neppure un atto di clemenza con la glaciale determinazione di manifestare la violenza distruttrice.

Due palazzine in ordine, due condomini come tanti, i portoni puliti, le facciate ridipinte da poco: ecco i teatri delle tragedie. Analogie ma non coincidenze volute. Come quella della passione per gli orologi che pare unire due delle vittime, Maurizio Parenti e Bruno Solari: cronografi d'oro spartiti dalla cassaforte dei giovani coniugi, sveglie d'antiquariato nella casa dei due anziani di Marassi. Due colf in entrambi gli appartamenti. E poi gli stessi agenti, gli stessi ispettori, gli stessi inquirenti alle prese con quattro cadaveri, mille piste, mille sospetti e lo stesso identico odore, quello della morte.